

Rùmine giugno 2022

Democrazia, oligarchia, partecipazione e sindacato

Per il rùmine di questo mese sono andato a brucare in un'intervista sul significato del concetto di democrazia rilasciata da Norberto Bobbio il 28 febbraio 1985 alla Fondazione Einaudi e nel dialogo tra Gustavo Zagrebelski e Luciano Canfora coordinato da Geminello Preterossi pubblicato nel libretto *“La maschera democratica dell'oligarchia”* (Laterza 2015).

Si tratta di cose vecchiotte, ma a mio parere ancora molto attuali.



Inizio con l'intervista a Norberto Bobbio.

Domanda: - *Possiamo tentare di dare una definizione minima, ma precisa, del concetto oggi molto inflazionato di democrazia ?* -

Bobbio: Io ritengo che per dare una definizione minima di democrazia bisogna dare una definizione puramente e semplicemente procedurale: vale a dire definire la democrazia come un metodo per prendere decisioni collettive. Si chiama gruppo democratico quel gruppo in cui valgono almeno queste due regole per prendere decisioni collettive:

- 1) tutti partecipano alla decisione direttamente o indirettamente;
- 2) la decisione viene presa dopo una libera discussione a maggioranza.

Queste sono le due regole in base alle quali a me pare che si possa parlare di democrazia nel senso minimo e ci si possa mettere facilmente d'accordo per dire dove c'è democrazia e dove democrazia non c'è.

Domanda: *Quando Lei dice queste cose mi viene in mente che nel mondo esistono molti Stati democratici: ma all'interno di questi io non ci ritrovo molte delle due regole – penso agli apparati della produzione, dei servizi, alle istituzioni, dalle scuole alle caserme, ecc. –.*

Bobbio: Lei effettivamente ha ragione: qui stiamo parlando di democrazia politica. Difatti io ho considerato come una delle promesse non mantenute della democrazia proprio il fatto che la democrazia politica non si è estesa alla società e non si è trasformata in democrazia sociale. A rigore una società democratica dovrebbe essere pienamente democratica – cioè dovrebbe avere queste regole – nella maggior parte dei centri di potere. Questo in realtà nella maggior parte delle democrazie non è avvenuto. Qual è poi il centro di potere in cui dovrebbe avvenire quest'estensione delle regole democratiche? E' la fabbrica. All'interno della fabbrica non esiste un regime democratico: le decisioni vengono prese da una parte sola, dall'altra parte c'è la possibilità di un certo controllo delle decisioni, ma le decisioni non vengono prese da tutte le parti che sono in gioco in quel centro di potere.

Veniamo ora al concetto di oligarchia, certamente più facile da definire di quello di democrazia.

Zagrebelsky propone la seguente definizione di oligarchia: *“Oligarchia è il governo dei pochi. Come tale è un sistema di governo che concentra il potere in alcuni (i pochi) e crea una sperequazione rispetto agli altri (i molti)”*.

Z. precisa inoltre che: *“L'obiettivo ultimo delle oligarchie è la garanzia dell'alleanza tra un mezzo e un fine che è anche il mezzo: potere per il denaro e denaro per il potere. Tutto ciò dà luogo alla concentrazione del potere e della ricchezza in gruppi ristretti, autoreferenziali, assediati dal mondo degli esclusi, rinchiusi in ghetti esclusivi, dorati forse, ma certamente artificiali, talora perfino militarizzati. [...] La democrazia è il regime dell'uguaglianza, dell'isonomia, della legge uguale per tutti; l'oligarchia è il regime del privilegio, della legge diversa per coloro che appartengono alla cerchia del potere. È per questo che l'oligarchia del nostro tempo, non potendosi dichiarare per quello che effettivamente è, deve mimetizzarsi, rendersi invisibile, nascondere la sua faccia. Deve vivere nell'illegalità perché, per sopravvivere, non può piegarsi alle regole generali che valgono per tutti. Se vi si piegasse, non sarebbe più oligarchia. [...] Ogni tipo di regime politico ha una sua logica intrinseca, la sua molla, ciò che lo fa funzionare. Allora, dell'oligarchia di cui parliamo oggi,*

qual è la molla? È l'autoconservazione attraverso le cooptazioni come forma di autodifesa. Chi, nel sistema politico attuale, [ndr. *aggiungerei nel sindacato*] può immaginare di andare avanti, di percorrere i gradini che lo portano ai vertici del potere? Colui che è cooptato. E chi è cooptabile? Colui che è ricattabile, ancor meglio, poi, se ha a sua volta strumenti di ricatto, come è stato detto con una formula cinica e, al tempo stesso, veritiera. Ciò vuol dire far parte di una ragnatela che ti avvolge e ti rende compatibile o funzionale al mantenimento dell'equilibrio. È questo ciò che qualifica un regime oligarchico. -

Anche nel passato nel sindacato vigeva il regime delle cooptazioni, ma a differenza di oggi il criterio per la cooptazione era 'politico' non riguardava cioè, almeno nelle realtà di cui ho esperienza, la "ricattabilità" ma la capacità di svolgere bene l'attività sindacale in modo coerente con i principi a cui si ispirava il soggetto cooptante. La differenza non è da poco.

Sulla base delle definizioni di democrazia e di oligarchia proposte da Bobbio e da Zagrebelsky, **mi chiedo:**

il sindacato e nello specifico la CISL è oggi un'istituzione democratica in quanto vi sono applicate le due regole richiamate da Bobbio e le minoranze vi sono pienamente tutelate o è un'oligarchia in quanto organizzazione di fatto "governata da pochi" e profondamente caratterizzata dal regime delle cooptazioni che è in palese contrasto con le regole formali della democrazia, le quali danno ai membri di una organizzazione che si dichiara democratica il diritto di rovesciare tutto?



Il dialogo tra Zagrebelski e Canfora su democrazia e oligarchia, al quale dedicherò la parte rimanente di questo ruminare, nasce da un'inquietudine rispetto a una tendenza che sembra caratterizzare i sistemi politici contemporanei verso forme più o meno velate di oligarchia.

Le due domande che vi propongo, su cui discutono Zagrebelski e Canfora sono:

- **Siamo o meno in presenza di una strutturale torsione oligarchica degli assetti del potere, non solo in Italia, ma anche in Europa ed in tutto il mondo cosiddetto democratico?**
- **Oggi le oligarchie minacciano la democrazia allo stesso modo di sempre (quindi «niente di nuovo sotto il sole») oppure in un modo nuovo e più allarmante?**

Per Zagrebelsky e Canfora il concetto di democrazia non può essere ridotto a quello delle decisioni assunte a maggioranza come appare dall'intervista di Bobbio. Concordano nel ritenere parte

essenziale di un sistema democratico la piena tutela delle minoranze e il riconoscimento del potere autonomo della magistratura nei confronti della politica e delle decisioni assunte a maggioranza.

Riporto a questo proposito alcuni brani del loro dialogo.

G.Z. La tendenza odierna vede i fattori di trasformazione e redistribuzione di ricchezza e potere non più nella rappresentanza politica, ma nella tutela giurisdizionale dei diritti. La Fiom espulsa da Mirafiori e Pomigliano ha forse trovato la sua rivincita in un intervento del governo? [ndr. *il governo viene qui chiamato in causa in quanto espressione del potere democratico*] Niente affatto. Il governo ha detto: è il capitalismo, fatevene una ragione. Sono stati i giudici ad affrontare il problema con una sentenza che, dal punto di vista della finalità, diremmo certamente democratica (si trattava dei diritti sindacali di tutti), ma che, dal punto di vista strutturale, democratica non era. Derivava, precisamente, da una oligarchia (o aristocrazia, se si preferisce) legittimata non dal consenso elettorale, ma dalla specializzazione professionale.

L.C. Mi viene in mente la «società dei due terzi», una formula che ebbe un quarto d'ora di celebrità a fine anni Settanta, quando si cominciava a capire che le classi popolari, intese come proletariato, mondo contadino, forse piccolissima borghesia, non riuscivano a vincere le elezioni attraverso i

partiti che si proponevano come loro rappresentanti [...] Fu la presa d'atto che la democrazia, nel senso di difesa dei poveri, è una battaglia di minoranza: di una grossa minoranza, ma pur sempre una minoranza, questa è la dura realtà.

[...] I giudici, dunque, non difendono la democrazia nel senso del volere della maggioranza, bensì difendono, o dovrebbero difendere, chi sta ai margini.

[...] In ogni caso, la tutela di questa robusta minoranza, nella quale sta precipitando anche parte del ceto medio, dovrebbe essere il vero obiettivo di una forza che si autodefinisca democratica, che abbandoni una volta per sempre l'idea che in quanto maggioranza governerà, perché la maggioranza è un concetto ormai lontano da quello di democrazia. Democrazia è tutelare quella cospicua minoranza. Qui viene fuori la questione dei diritti. Perché è l'unica maniera di dare voce a coloro che, nel ferocissimo meccanismo della maggioranza numerica, vengono sistematicamente messi knockout. I diritti hanno una forza indipendentemente dal fatto che una maggioranza vi si riconosca, esistono come tali. Il diritto alla salute – si pensi per esempio al caso di Taranto – è un diritto inalienabile, assoluto, naturale? Forse sì. E chi lo difende? Uno che si batte per quel diritto, non uno che fa una consultazione a maggioranza. Da notare che il referendum a Taranto non è riuscito, perché la maggioranza vera e propria tutto sommato non gradisce che l'Ilva se ne vada. E quella maggioranza in quanto tale è sacra? Ma neanche per sogno.

Che ne dite ? Secondo voi cos'è essenziale per la democrazia ?

A questo punto il ruminare potrebbe terminare poiché mi sembra ci sia sufficiente carne al fuoco, ma per chi è interessato ad avere più materia su cui ruminare riporto nel seguito alcuni brani in cui G. Zagrebelski e L. Canfora ragionano su democrazia ed oligarchia in rapporto al declino della politica, al concetto di libertà, ai contesti internazionali, con specifico riferimento all'Unione Europea, ed al populismo. Per facilitare la lettura farò di questi argomenti altrettanti capitoletti.

Sono certo che se avrete la pazienza di proseguire nella lettura vi porrete in modo spontaneo domande su cui ruminare che potrete poi proporre nei vostri commenti.

Il declino della politica

L.C. È giusto parlare di oligarchie, ma è una definizione sostanziale, *de facto*, perché le oligarchie non si autodefiniscono così. Tentano, anzi, di dare di sé una definizione più accettabile, per esempio si autogratificano come aristocrazie. Il concetto di *aristoi*, i migliori, i più bravi, i più competenti, i più preparati, dovrebbe avallare il fatto che essi detengano il potere. Ovviamente chi non ci sta addita quel tipo di potere come oligarchia.

Nella realtà arcaicissima, remota, della città greca, chi comanda e detiene il potere, escludendo una parte della cittadinanza, riducendola a una posizione di cittadinanza incompleta, non si definisce oligarca, ma al contrario dice: provvediamo a tutti perché siamo i più competenti.

[...] Oggi *[in società in cui è data per scontata la detenzione del potere da parte di una cittadinanza diffusa]* in realtà varie oligarchie dirigono, per così dire, la cosa pubblica in posizione retroscenica, e si dislocano anche geograficamente lontano, in maniera da non essere direttamente attingibili, da una diretta contestazione, caratteristica invece dei conflitti negli Stati nazionali. Dunque, una situazione molto difficile, in quanto i due piani si incontrano soltanto nell'analisi: il conflitto politico visibile è tra forze che fanno dipendere da chi davvero detiene il potere. La consapevolezza di ciò è già importante, è un passo avanti rispetto alla inconsapevole sudditanza.

G.Z. Parli di «forze retrosceniche». Che la politica «sulla scena» delle istituzioni sia una messinscena per distogliere gli occhi del pubblico dalla realtà del potere (che «sta nel nucleo più profondo del segreto», ha scritto Elias Canetti) è un'idea realistica. Un tempo, il retroscena era visto come il luogo dell'oscurità, degli intrighi, dei complotti, delle cose indicibili, da combattere in pubblico, attraverso istituzioni veritiere. Oggi? Oggi siamo di fronte a qualcosa di nuovo. Le conseguenze sulla vita delle persone sono evidentissime, la matrice anche: il predominio dell'economia sregolata e manovrata dalla finanza speculativa. Ma è una matrice incorporea che, per ora, sembra inafferrabile, non stanabile. Constatiamo il declino della politica, fino alla pantomima dei suoi riti: personaggi inconsistenti, che talora si presentano come «tecnici», rivelandosi in realtà esecutori di volontà altrui; personaggi «posti» come posta d'una lotta che,

usurpando la parola, continua a chiamarsi politica; nessun progetto dotato d'autonomia; parole d'ordine tanto astratte quanto imperiose: lo chiedono «i mercati», l'«Europa», lo «sviluppo», la «concorrenza». Questo degrado, che si manifesta macroscopicamente come immobilismo e consociativismo, è la conseguenza di quello che è oggi il vero «nucleo del potere». Se vogliamo contrastare con i mezzi della democrazia il declino della politica dobbiamo innanzitutto comprenderlo, senza fermarci a deplorarne le conseguenze, scambiandole con le cause.

L.C. Quello dell'oligarchia è un tema alla moda, certo, nel senso che oggi se ne parla molto, ma perché? Non è nato da poco, è sempre esistito come problema e, soprattutto, come realtà. Ma noi siamo ancora, credo, sotto l'influenza di una lunga fase storica nella quale il mondo in cui viviamo,



chiamiamolo euro-americano – non saprei come definirlo altrimenti –, si autocompiaceva dichiarandosi luogo geometrico della democrazia, in opposizione a un mondo avverso che rappresentava il luogo geometrico della tirannide. Era una raffigurazione pazzesca della realtà che però ebbe effetti dirompenti: tanto suggestionò i soggetti implicati che essi si convinsero di vivere in democrazia, mentre non era così. Nel momento in cui quella contrapposizione è venuta meno, per ragioni che conosciamo benissimo, il velo è caduto e da un po' di tempo si comincia a dire chiaramente che anche dalle nostre parti di oligarchia si tratta.

[...] È sotto i nostri occhi che i partiti sono in definitiva isomorfi, varianti della stessa cosa, e che fingono di farsi la guerra. Magari pensano pure di farla, ma in realtà questa guerra non c'è perché la contesa è su elementi marginali. Oggi la materia della politica è minima. Osserviamo la società nelle sue articolazioni, dalla fabbrica all'esercito, alla scienza, alle istituzioni di insegnamento, agli ospedali:

il principio che le regola non è quello democratico a maggioranza, basato sulla discussione nella quale si prevale con degli argomenti; al contrario, vige una consapevole gerarchia di competenze o addirittura di autorità (è il caso, per esempio, dell'industria e dell'esercito, che sono ovviamente i luoghi in cui il comando è il *prius*, e la discussione aperta a tutte le soluzioni non è nemmeno contemplata). Allora cosa resta, tolte tutte queste parti della società, allo spazio della politica, e quindi della democrazia, e quindi della discussione che porta decisioni a maggioranza? Ben poco. Questo spazio oltre tutto un tempo veniva considerato il luogo da cui poi si dipartono gli orientamenti verso tutto il resto della realtà. Oggi non è più così, non soltanto perché la specializzazione nei vari ambiti è cresciuta di molto e non sopporta interferenze, ma perché fa capo ormai a strutture sovranazionali, potenti e spesso inattingibili, per le quali il problema di discutere non si pone proprio. E dunque lo stato di salute della politica in quanto luogo della democrazia è assai carente.

G.Z. Lo stesso passaggio elettorale è davvero significativo dal punto di vista del rinnovamento delle classi dirigenti? O è semplicemente una distribuzione di pesi, ma all'interno del medesimo gioco? Alla omologazione delle parti corrisponde il senso di frustrazione e la disillusione che si diffonde tra i grandi numeri e che causa la diminuzione della partecipazione politica, a incominciare da quella elettorale, la quale, a sua volta, porta al rafforzamento della chiusura del sistema di potere e quindi al distacco dei cittadini dalle istituzioni: una distanza che è proprio quel che la democrazia vorrebbe ridurre.

Preterossi C'è stata una fase in cui un'élite eretica si è sottratta al gioco della politica tutta uguale, ed è stata l'esperienza del movimento operaio. Un esempio di organizzazione politica e dirigente che ha espresso una vera differenza, cioè un movimento non più interno. La svolta si realizza quando sono gli ultimi – gli operai, i contadini – a uscire dall'oscurità, mettendo in discussione l'egemonia dei «ceti di proprietà e cultura», come diceva Rudolf Gneist, un grande giurista tedesco dell'Ottocento.

G.Z. Sì, ma gli operai hanno potuto uscire dall'oscurità e far valere un peso sociale e politico solo perché necessari nel circuito della cosiddetta «riproduzione sociale». Oggi – e qui veniamo alla

questione dello sviluppo capitalistico e della sua «finanziarizzazione» – c'è una massa di individui che non servono, e quindi possono essere annullati, considerati zero. Che costituiscono una zavorra sociale. E questo è un fattore di arroccamento e di chiusura sempre maggiore nell'ambito delle élites.

[...] Forse l'equivoco sta nel fatto che tendiamo a mescolare o sovrapporre politica e oligarchia. La politica si è ristretta, l'oligarchia no. Politica ristretta significa, in questo caso, che tende a farsi un tutt'uno, a ridursi all'indistinzione per essere più funzionale all'equilibrio (esterno) dei poteri oligarchici. Guarda che cosa è accaduto con la recente rielezione «a furor di parlamento» del presidente della Repubblica. [*Zagrebel'sky si riferisce qui a Napolitano, ma una cosa simile si è ripetuta con Mattarella*]

L.C. Concordo con Preterossi. In due secoli abbondanti di esperienza – se vogliamo considerare il fatidico 1789 come il punto d'inizio – la rottura del meccanismo di lotta tra élites che subentrano le une alle altre magari virtuosamente, ma che assicurano la continuità, è dovuta all'entrata in scena di un soggetto tradizionalmente subalterno: il movimento operaio. A questo proposito è bene osservare che gli unici veri partiti nell'età moderna furono i partiti operai, cioè i partiti di una classe esclusa dal potere che crea una sua élite dirigente e si organizza in partito politico per cambiare lo «stato delle cose». Ma tale partito, a sua volta, entra nella stessa dinamica, assimilando i meccanismi direttivi dell'antagonista: anche all'interno della socialdemocrazia, che dovrebbe preparare il «sol dell'avvenir», vige la «legge ferrea dell'oligarchia». Dopo un certo tempo, viene addirittura assorbita dentro quel gioco. È ciò che ha tentato Giolitti, e gli è in parte riuscito, cominciando a studiarsi i socialisti: prendendo quelli buoni, inglobandoli, emarginando gli altri, separando Bissolati da Turati.

G.Z. Allora questo diventa un problema di definizione dei confini di ciò che chiamiamo oligarchia. Secondo me, questo aggregato di potere e denaro, che qualifica l'oligarchia, è molto esteso, al di fuori delle sedi tradizionali della politica. Insomma, non si può definire la politica come attività che si svolge esclusivamente nei luoghi deputati della politica. Lì c'è una rappresentazione di qualcosa che è assai più ramificato nella società. E tutto questo – che lo si chiami o non lo si chiami politica – tutto questo è oligarchia.

[...] sto semplicemente dicendo che se non c'è una prospettiva, se non si elabora un'idea di quella che può essere l'Italia del domani o del futuro, se non ci sono più opinioni in conflitto tra di loro, la vita pubblica a che cosa si riduce? Si riduce alla gestione dell'esistente e alla salvaguardia delle posizioni acquisite, che è per l'appunto il terreno di coltura del nichilismo politico e delle oligarchie chiuse su se medesime. Stiamo arrivando alla fine di un ciclo. Un politologo d'ingegno, il cui nome non suona gradito a tutti, Gianfranco Miglio, aveva elaborato, anche attraverso valutazioni comparative sulla vita delle istituzioni democratiche nel mondo, la tesi secondo la quale le democrazie durano 50 o 60 anni e poi crollano perché viene meno la spinta che le ha sostenute – spinta che è alimentata da ideali e al tempo stesso determinata da interessi materiali che in tali ideali diventano politici. E si riducono a cercare di sopravvivere nella lontananza sempre maggiore tra governanti e governati, nel discredito crescente e, come elemento naturale, nella corruzione crescente. Il vero antidoto alla corruzione non è la magistratura, ma è l'esistenza di ideali storico-concreti che ci vincolano verso noi stessi e nei confronti di coloro verso i quali si assumono responsabilità.

L.C. Abbiamo patito una lunghissima crisi politica nel nostro paese: prima una soluzione autoritaria, il cosiddetto governo tecnico, calata dall'alto, protetta dall'alto, sostanzialmente imposta; chi lo guidava pareva essere l'uomo del destino, come si diceva un tempo, oltre che parte di quella consorteria sovranazionale che si chiama Bilderberg. Poi si sono fatte le elezioni, hanno avuto il risultato che sappiamo, un aspirante presidente del Consiglio ha cercato di fare un governo, di fatto non ha potuto. Alla fine è diventato presidente del Consiglio uno che appartiene a quella stessa associazione che si chiama Bilderberg. Sarà un caso? Forse no.

[...] gramscianamente diciamo che le élites potenti non sono soltanto i finanziari, sono anche i mandarini sindacali, sono anche i grandi giornali e le consorterie giornalistiche, insomma l'élite è molto ramificata.

L.C. Questo dello strapotere delle élites è un problema che oggi ci angoscia perché non esiste più un soggetto organizzato che vi si possa opporre, e ciò per due ragioni: perché quello che c'era si è consumato e perché lo scenario è unificato e mondiale. Ecco la tragedia del nostro tempo rispetto alla quale ci possiamo, almeno per ora, limitare a descrivere il male, ad esserne consapevoli, a non farci ingannare dalla retorica, dal racconto che ci viene ammannito. Ed è quello che stiamo facendo. Il passo in avanti sarà tremendo, perché nel frattempo questo orrendo e onnipotente primo mondo ha creato un antagonista pazzo che crede di trovare la riscossa attraverso la religione, attraverso il



fanatismo religioso, che non è certamente una via d'uscita, anzi è peggio, e alimenta questo circuito. Insomma, siamo nel più buio dei periodi negativi della storia. Il fatto che ne abbiamo consapevolezza è già un buon segno.

G.Z. Le oligarchie sono diventate oramai indipendenti dai risultati elettorali. Lo strumento minimo, fondamentale, la *conditio sine qua non* della democrazia è il voto. Le nostre oligarchie non si preoccupano del risultato elettorale, perché tanto le politiche che ne deriveranno non potranno che essere le stesse. Lo stesso vale per i gruppi dirigenti che rappresentano la base sulla quale si appoggia il «gioco politico». In Italia l'abbiamo sperimentato, l'abbiamo davanti ai nostri occhi. Il presidente della Repubblica è stato rieletto perché le forze politiche non sono riuscite a trovare al proprio interno una soluzione alternativa a quella di mantenere e

garantire quello che c'era: in una parola, immobilismo. Il sistema oligarchico su scala mondiale ha come conseguenza il blocco della vita politica nei singoli paesi, e l'Italia ne è un buon esperimento; le forme della democrazia restano, ma gli effetti sulla circolazione del governo tra gruppi dirigenti e forze sociali diverse, il confronto effettivo di idee, di programmi, la competizione reale tra questi, non li vediamo più. Se siamo disposti a considerare fattori di novità il giovanilismo, l'inesperienza, l'improvvisazione, l'arroganza e l'ambizione, allora siamo disposti a credere a qualunque cosa. La legge elettorale in vigore fino alla dichiarazione d'incostituzionalità del gennaio di quest'anno era la quintessenza dell'oligarchia e dell'immobilismo. Che cosa c'è di più oligarchico di un sistema elettorale che mette nelle mani delle segreterie dei partiti o dei capi dei movimenti la nomina degli eletti?

Il concetto di libertà

G.Z. Oltre tutto, noi stiamo ragionando come se i soggetti di questo sistema fossero delle persone fisiche, mentre invece sono diventate delle strutture finanziarie che sono mosse da questa inesorabile logica interna, del mezzo che è fine o del fine che è mezzo. Un meccanismo totalmente insensato, che però è all'opera come una macchina semovente.

Preterossi È all'opera soprattutto perché ha sequestrato il concetto di libertà, ossia è riuscito a produrre l'identificazione fra questa sovrapposizione fine/mezzo e il sentirsi libero di ognuno. È qui la forza del neoliberismo.

G.Z. : ... ma perché si è perso l'elemento terzo, cioè non ci si pone più la domanda: «liberi» per che cosa? E questo è il nichilismo profondo. Per mantenere in piedi questo meccanismo insensato, che cosa occorre? Occorre che ci siano luoghi sempre nuovi dove il meccanismo si può riprodurre. E dove il meccanismo non si riproduce più, come nei paesi deboli del Sud dell'Europa, questi diventano luoghi di scorribande finanziarie, di privatizzazione dei beni pubblici, come le isole in Grecia, ma anche da noi. Il discorso sul risanamento economico e finanziario ha dietro di sé l'esigenza di fare dei mercati nazionali luoghi appetibili per i giochi della finanza. E come si fa il risanamento? Riducendo la remunerazione del lavoro, i posti di lavoro stessi, le prestazioni sociali. Ecco allora che tutto ciò genera esclusione sociale e incide sul ceto medio. La perversità del meccanismo è che il ceto medio deve stare al gioco, deve accettare, è lo schiavo affezionato al padrone. Se non ci sta, se non accetta, gli si dice che il suo destino è di entrare a far parte dei falliti della società.

Democrazia, oligarchia e livelli sovranazionali

Preterossi - La parte più importante delle decisioni che riguardano la nostra vita è oramai collocata su una scala dimensionale sulla quale gli Stati non hanno più presa. La sovranità dello Stato si è ridotta a una marginale discrezionalità tecnica nell'attuare programmi imposti dall'esterno per salvaguardare la solvibilità dello Stato nei confronti dei suoi creditori internazionali. [...] In questa asimmetria tra luoghi e soggetti della decisione da un lato, e luoghi e soggetti del consenso dall'altro, non c'è la radice di una forte alterazione del circuito della legittimità democratica?

G.Z. La politica, come l'abbiamo conosciuta in passato, era il luogo della scelta dei fini. Oggi, soprattutto nei paesi in cui la rigidità finanziaria è maggiore, si sta riducendo ad attività esecutiva, con scarsi margini di discrezionalità. E se non c'è possibilità di scelta tra i fini, non solo viene meno la politica, ma viene meno anche la democrazia, perché diventa un incomodo, perché il voto popolare può essere un intralcio in questa attività consequenziale, esecutiva. Si spiega così il fatto che in Italia (ma non solo in Italia) si sia dato luogo a governi tecnici, vedi il governo Monti e il governo Letta [attualmente il governo Draghi, che ne è l'esempio più significativo]. In questo contesto le determinazioni politiche sono presentate come dati dettati oggettivamente, che sfuggono quindi alla nostra volontà.

Gli Stati nazionali non sono più il luogo del confronto delle grandi idee, delle grandi speranze, dei grandi scenari. Sono il luogo dove si eseguono decisioni esterne che hanno conseguenze negative sul tenore di vita, sul livello occupazionale e sulla protezione sociale, perché bisogna tenere sotto controllo il bilancio dello Stato e avere una finanza pubblica che consenta al mercato finanziario nazionale di essere allettante per gli investitori esterni.

L.C. La domanda che Preterossi poneva rimane in parte senza risposta, per nostra insufficienza forse: se cioè il meccanismo democratico nel senso della partecipazione più larga possibile, la rappresentatività vera, l'incidenza degli eletti nelle decisioni possa funzionare – in tempi storici, non mitici – fuori o al di là dei confini dello Stato nazionale, se la democrazia non sia inerente allo Stato nazionale come si è formato in un arco di secoli ben definito. Questo è un problema: io non lo so risolvere, però sento che esiste e mi allarma il fatto che le forme di organizzazione sovranazionale, che si sono sviluppate oramai in un arco di tempo abbastanza lungo (i Trattati di Roma sono del '57, ma prima ancora c'erano stati altri organismi anch'essi sovranazionali), ci rivelano l'affiorare di un altro tipo di comando, non a carattere democratico e rappresentativo. Di qui un allarme, una domanda su quale possa essere la via d'uscita.

G.Z. Ritornando al problema del nesso tra democrazia e Stati nazionali, secondo me il punto è: come ricostruire una dimensione del politico adeguata ai problemi di oggi? Non necessariamente si tratta di quella degli Stati nazionali così come li conosciamo.

Preterossi C'è l'esperienza dei grandi Stati federali, i quali pure hanno dei presupposti storici precisi, che non si improvvisano.

L.C. Ma tu stesso mi insegna che essendo mondializzata la finanza, che è il pilastro di tutto questo giro economico, o hai lo Stato mondiale – e non ce l'hai – oppure è un prendersi in giro.

Preterossi Però si potrebbero avere dei grandi spazi politici.

L.C. Che non coincidono con i confini dell'Europa.

G.Z. Un vero spazio politico europeo sarebbe già qualcosa.

L.C. Non è che sarebbe qualcosa, è che sono rette sghembe: una si muove sul piano della georetorica, che però ha robuste lacune. Per esempio, non si è capito dove 'sistemare' la Russia: Tolstoj era un asiatico? De Gaulle diceva che l'Europa arriva fino agli Urali, ma gli davano del matto. Georetorica: questo è un campo.

L'altro campo è molto più diversificato, non ha dei confini che corrispondano a Stati o a euro-regioni. Sono gli interessi di carattere planetario che intersecano gli Stati, li dismettono, li riacchiappano

G.Z. Se il meccanismo [degli assetti dell'Europa attuale] non regge più, l'impoverimento generale sarà tale per cui il debito pubblico degli Stati, a cominciare da quello dell'Italia, non riuscirà a

rinnovarsi nel finanziamento, e sarà una tragedia sociale. Per la verità c'è una terza prospettiva, che è quella in cui siamo completamente immersi, ossia il tirare a campare, il non voler guardare in faccia la realtà. Il compito prioritario è cercare di lavorare affinché questo tirare a campare non si concluda con una tragedia.

Preterossi L'unico modo è uscire dalla logica del tirare a campare.

G.Z. Personalmente non ho nessuna fiducia che questa uscita sia il prodotto della politica come l'abbiamo oggi in Italia, che non è più una politica, ma è un aggregato di interessi che mira ad autoriprodursi nella logica oligarchica, come dicevamo prima: non ha prospettiva, non ha visione dell'avvenire. Ma siccome la storia non finisce, quando crolla il Sacro Romano Impero che cosa nascono? I liberi comuni. Quando crolla l'impero di Alessandro Magno c'è l'ellenismo, un fiorire di energie dal basso. Allora, mi chiedo se in maniera diversa e con contenuti diversi il tema dei federalismi non rappresenti una prospettiva. Non il federalismo calato dall'alto che serve a moltiplicare i posti pubblici, naturalmente.

Preterossi Però quando si verifica il crollo la cosa più probabile è un'uscita neo-autoritaria.

G.Z. A quel punto un'alternativa è quella dell'uomo forte, non so in quale forma (chi potrebbe essere il Mussolini di oggi?). Ma ci sono tante tecniche, forse non l'uomo forte ma la struttura, anche attraverso i meccanismi di ricatto sociale o l'informazione unilaterale, per tenere insieme il sistema in forme autoritarie che magari potranno continuare ad avere le sembianze della democrazia, ma sempre più ristretta, sempre più delegittimata.

L.C. Ma infatti diffondere consapevolezza è l'unica cosa che abbia senso. Non soltanto in una convecicola, ma in tutti i luoghi dove si pensa: la scuola – lo ripeto sempre monotonamente – è l'ultima trincea della libertà, l'ultima.

Preterossi Calamandrei dice che la scuola pubblica è un organo costituzionale.

L.C. Sì, perché non deve formare soltanto la classe dirigente, ma tutte le classi, la cittadinanza intera: per questo era giusta la battaglia contro la «scuola della povera gente»,

Preterossi Non basta che le persone siano consapevoli e arrabbiate. Per collegarle proficuamente sono necessari luoghi, contesti, linee di connessione. Se tutto è molto frammentato, è difficile. Se poi la politica ci rinuncia a priori chiudendosi in un bunker è ancora peggio.

Populismo e Democrazia

G.Z. Avrei qualche precisazione da fare. Certo, c'è un uso polemico della parola populismo, come peraltro della parola antipolitica, che viene scagliata contro l'avversario quando l'avversario pretende di dire qualcosa che può mettere in discussione chi ritiene di detenere il monopolio della democrazia – quindi del non populismo – e della politica. Attenzione dunque all'uso disonesto della parola, e su questo ti do perfettamente ragione. Non c'è dubbio, tuttavia, che per quanto sia una parola ambigua, che copre esperienze e situazioni le più varie, la usiamo frequentemente, e questo qualcosa vorrà pur dire.

[...] Attenzione all'uso delle parole; le parole possono essere ingannatrici. Anzi, io sospetto che le parole della politica, compreso lo stesso termine «politica», assumano significati diversi, anzi opposti, a seconda di chi le pronuncia, a seconda che si stia al vertice della scala sociale o alla base. Prendiamo la parola «libertà»: per coloro che stanno al vertice libertà vuol dire poter fare quello che si vuole, non incontrare limiti all'estrinsecazione della propria potenza, in tutti i sensi. Viceversa, per chi sta alla base della scala sociale libertà vuol dire liberazione dall'oppressione. Sono due concetti completamente diversi.

Anche la parola democrazia subisce questa inversione di significati. In origine a rivendicare la democrazia erano gli esclusi dal potere. Oggi, chi sono quelli che la usano più frequentemente dicendo: io ho i voti, io ho vinto le elezioni, e quindi posso fare quello che voglio? Sono quelli che stanno al vertice della scala sociale. In nome della democrazia si pensa di poter passare sopra i diritti dei deboli. Quindi attenzione a questo carattere ingannevole del linguaggio politico. A chi usa le parole del linguaggio politico bisognerebbe sempre chiedere preliminarmente: tu da che parte parli? Dove stai? Allora forse ci potremo intendere.

[...] Populismo e democrazia sono concetti molto vicini l'uno all'altro e c'è il rischio che si creino zone grigie o confusioni. Naturalmente, parlando di democrazia intendo democrazia nel senso comune di liberal-democrazia, basata sulle libere elezioni, sulla competizione tra più partiti, e così via. Allora, l'idea di fondo del populismo, se prendiamo qualche esempio storico, è la seguente: che il popolo – che sta nella parola, come anche nella parola democrazia – esiste, c'è, è importante, ma non è soggetto attivo, è soggetto reattivo. In altri termini, le richieste sociali non emergono attraverso libere energie e organizzazioni in progetti politici dal basso, ma è chi sta sopra che provoca risposte di consenso, in modo plebiscitario. Il populismo ha di fronte a sé un popolo indifferenziato, presuppone cioè una società civile incapace di produrre domande, ma capace solo di dare risposte confermate. E il governante si presenta come uno del popolo: io sono uno di voi. Di qui deriva l'aspetto anti-elitario del populismo, che l'avvicina alla democrazia. Ma la democrazia non populista è un regime che si basa sugli individui, sulla partecipazione degli individui, singoli o associati, che promuovono energie in modo autonomo: che chiedono, e non semplicemente che rispondono. La differenza è radicale.

L.C. La parola populismo viene usata assumendo, come sottinteso, che sappiamo in modo chiaro e distinto che cos'è la democrazia, ma non è così: usiamo questo concetto surrettiziamente, come sinonimo di sistema rappresentativo pluripartitico. «Democrazia» è invece un meccanismo che per certi aspetti rassomiglia al populismo: c'è un gruppo sociale molto in difficoltà che tramite strumenti di pressione, che sono la piazza, i dirigenti, i sindacalisti carismatici, impone all'attenzione certe istanze, e forse addirittura conquista qualche cosa, al di là dei numeri parlamentari che gli sarebbero contro. Questo è populismo? Sì. Il problema è che è anche definibile come democrazia. O perlomeno è molto vicino al concetto di democrazia reale, che non si riduce al gioco della maggioranza e alle elezioni dei deputati in Parlamento, ma implica che il popolo conti e si imponga, anche non essendo in quel momento maggioranza numerica, per le sue proprie esigenze, che trovano interpreti capaci di attuarle. Ecco, la vicinanza fra questi due fenomeni mi colpisce, perché conferma che la democrazia è «il governo dei poveri», come dice Aristotele, cioè di una parte della società disagiata. E oligarchia è «il governo dei ricchi», anche se numericamente prevalenti. Noi continuiamo a usare democrazia in un senso ambiguo e perciò ci avviamo in una disputa senza soluzione.

[...] Allora, nel momento in cui noi oggi mescoliamo il concetto di sistema rappresentativo con quello di democrazia, facciamo anche un'operazione gradevole, però creiamo una confusione terminologica fortissima, perché a quel punto la maggioranza – la maggioranza numerica – diventa l'unico soggetto della democrazia. Se invece democrazia è ciò che dice Aristotele, finisce col rassomigliare a fenomeni populistici.

G.Z. Ma a partire da un certo periodo la democrazia non è più definita come la definisce Aristotele, ma come il governo di tutti: diventa un regime che mira all'universalizzazione. Sarà anche una finzione, ma è così.

L.C. È così perché per larga parte del secolo XIX l'idea era che il suffragio universale desse automaticamente il potere ai poveri, che erano la stragrande maggioranza della popolazione.

G.Z. Sì, ma i poveri non avrebbero dovuto agire in quanto poveri contro i ricchi: quello era il timore di coloro che erano contrari all'allargamento del suffragio universale. Il modello generale era il potere che ha di fronte a sé la generalità dei cittadini, senza più distinzione. Poveri e ricchi erano annullati nel concetto di cittadinanza.

L.C. Lo so benissimo. Sto solo cercando di dire che quell'equivoco sussiste nella testa delle concrete persone che hanno animato la lotta politica per un secolo e mezzo. Otto Bauer, nel 1936, in un bellissimo saggio intitolato 'La crisi della democrazia' (compreso nel volume 'Tra le due guerre mondiali') dimostra che il suffragio universale è stato concesso quando non era più pericoloso. E dice il vero. Perché l'equilibrio delle classi, lo sviluppo dei ceti medi, la nascita di grandi partiti moderati di massa hanno fatto sì che il movimento socialista e il movimento democratico (che pensavano, come pensava Marx, suffragio universale uguale rivoluzione) scoprissero di essere in realtà soltanto una forte minoranza. E a quel punto cambia tutto.

G.Z. Un'altra differenza, rispetto alla democrazia come la intendiamo, alla liberaldemocrazia, è che si basa su procedure, mentre nel populismo c'è la piazza, magari televisiva, c'è il sondaggio più o meno credibile.

L.C. È la domanda del celebre processo agli strateghi delle Arginuse: cos'è al di sopra, la legge o il popolo? I garantisti cercano disperatamente di far prevalere la legge, ma l'assemblea popolare proclama che al di sopra di tutto c'è il popolo. Per venire all'oggi, il più importante leader populista italiano, cioè Berlusconi, ha ripetutamente affermato (e i suoi seguaci proclamavano con lui) che la condanna definitiva nei suoi confronti era «un attentato alla democrazia». Quindi egli usava «democrazia» come una parola utile per calpestare le regole, perché i tre gradi di giudizio sono le regole.

G.Z. Se stia sopra il diritto o stia sopra il popolo mi sembra una domanda davvero capitale, perché tutti i discorsi berlusconiani, questi sì populistici, sono improntati all'idea della prevalenza del «popolo» sul diritto. La nostra Costituzione, nell'articolo 1, cerca un compromesso: attribuisce la sovranità al popolo, aggiungendo però che esso la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione stessa. Nella liberaldemocrazia ci sono le Costituzioni, le regole procedurali che producono politica. Viceversa, nel populismo c'è la politica che produce «ispirazione».

L.C. Per completare il quadro, potremmo anche chiederci: tutta la teorizzazione di matrice schematicamente marxista consistente nel dire che le leggi, le Costituzioni sono convenzioni che rispecchiano l'equilibrio dei rapporti di forza tra le classi, rassomiglia o no alla teoria che il popolo è al di sopra della legge? Sì. E quindi anche tale tradizione, o in quanto teoria, o in quanto prassi politica o in quanto realizzazione statuale, è parte della storia del populismo.

G.Z. Il problema è che la parola democrazia, come dicevamo prima, è diventata ambigua, proprio come la parola populismo: nei secoli, e anche recentemente, è stata la parola degli esclusi, che attraverso l'invocazione della democrazia chiedevano di entrare e avere diritti: nell'esercito, nella scuola, nella fabbrica, non solo nelle istituzioni politiche. Oggi è diventata la parola di coloro che stanno in alto, degli inclusi, per garantirsi contro gli esclusi. Ribadisco: la gran parte delle parole del lessico politico assume un significato diverso, se non ribaltato, a seconda di chi le usa. Ad esempio la parola libertà.

L.C. Sono totalmente d'accordo.

Rimango naturalmente in attesa dei vostri commenti. So che si può ruminare bene anche da soli, ma ruminare in compagnia consente di estrarre più 'sostanze nutritive' da ciò che si ruminava.

Sono molto graditi ed utili anche commenti del tipo: "non posto commenti perché quanto proponi di ruminare è banale ... poco comprensibile ... troppo complicato" oppure "non mi interessa ruminare perché ...".

Chiedo a chi la pensa così di 'prendere parola' e di proporre magari cose su cui ruminare. Per quanto mi riguarda proseguirò comunque con le proposte di ruminare su cose brucate da voi o da me per le 12 puntate previste, salvo che la redazione di sindacalmente non decida di togliermi prima la parola.

A chi pensa invece che ruminare in compagnia sia un esercizio utile ed importante chiedo il favore di uscire allo scoperto scrivendolo e di postare commenti con consigli, proposte e ... contributi su cui ruminare, perché non credo di avere il monopolio della nobile arte di brucare.